MEDIALIBRO

Strenna continua

GIAN CARLO FERRETTI

Si ripete da tempo, e con ragione, che oggi meno di ieri gli editori italiani puntano su un tipo di libro essenzialmente legato alla destinazione regalo, perfino in occasione delle feste natalizie (sono scomparsi, in particolare, certi inutili libro-oggetto di triste memoria). Ma non c'è dubbio che alla promozione, pubblicità e vendite libraria di dicembre essi dedichino la massima attenzione. Da un'indagine su un campione di testate quotidiane e settimanali infatti, risulta che in questo stesso mese, dal 1980 all'87, il numero delle case editrici che fanno pubblicità è aumentato del 24,7 per cento, e lo spazio pubblicitario dedicato ai libri del 19,1 (con una preferenza per il quotidiano rispetto al settimanale), mentre è di comune percezione il ricorso al mezzo televisivo. Del resto, la crescita del pubblico occasionale durante gli anni Ottanta ha accentuato il tendenziale incremento delle vendite librarie natalizie, ed è proprio in coincidenza del Natale 1984 che è iniziata l'inversione dell'andamento negativo del mercato.

Da queste constatazioni di carattere generale parte un'analisi dell'Agenzia Livingstone, pubblicata sul «Giornale della Libreria», per rilevare un mutamento della strategia promozionale e pubblicitaria natalizia, teso a qualificare il libro come acquisto «alternativo» ad altri beni regalo, e perciò intercambiabile con essi. È soprattutto la Mondadori che persegue questo obiettivo fin dal '79: «A Natale invece del solito foulard, della solita cravatta, del solito oggetto, del solito. Regala un libro Mondadori. Invece del solito libro». Cui è seguita fino al dicembre scorso una lunga serie di slogan sul nesso esclusivo Natale-libro-regalo. Ma al di là della pubblicità in senso stretto, questa impostazione caratterizza gli apparati promozionali e distributivi di un vasto settore editoriale.

Si tende insomma ad attuare o addirittura cancellare la specificità del libro, per portarlo al livello di un altro qualsiasi prodotto-regalo, per omologarlo al mercato dei consumi extralibrari, per proporlo anzitutto a quel pubblico occasionale, mutevole, indistinto, frequentatore casuale della libreria, e spesso più acquirente che lettore (anche se esso rappresenta una realtà assai complessa e non priva di potenzialità ulteriori, scarsamente coltivate dagli editori). Che è certamente una politica per fare buoni affari sui tempi brevi, ma non per conquistare lettori sui tempi lunghi, proprio mentre per tutta la produzione libraria si registra nel decennio un calo della lettura rispetto alle vendite: con il rischio inoltre che i buoni affari possano finire, se si insisterà troppo su questa politica di fine d'anno, vanificando quella che è la vera forza del libro, la sua insostituibile specificità, e accentuando la sua vulnerabilità rispetto ai prodotti concorrenti.

Comunque, se è vero che il libro concepito soltanto come strenna gode ormai di minor fortuna, è anche vero che certi prodotti appaiono più di altri funzionali alla vendita e all'acquisto regalo (con tutte le conseguenze considerate qui): i libri per ragazzi e i libri illustrati. I quali ultimi, negli anni Ottanta, hanno registrato una forte prevalenza (in titoli e tirature) delle novità rispetto alle riedizioni e ristampe. A riprova di una politica editoriale che, nella sua omologazione del libro e del pubblico librario occasionale al mercato generale dei consumi, è costretta a diversificare costantemente l'offerta e ad abbreviare la vita media del libro stesso (un fenomeno che, va notato, tende a caratteriazzare la produzione libraria nel suo complesso, almeno per buona parte del decennio).

Non può davvero stupire allora, se nelle ragioni dell'acquisto del libro regalo il prezzo ha un peso assai maggiore (e inversamente proporzionale) che in quello del libro tout court, come mostrano abbastanza concordamente varie indagini sulle motivazioni del lettore alla scelta del libro, e come confermano indirettamente altre indagini sulle ragioni della non-lettura.

Una cucina sovietica

Incontro con Ljudmila Petruševskaja scrittrice di successo che trasforma il quotidiano in poesia

GIOVANNA SPENDEL

Parlando di letteratura sovietica il nome di Ljudmila Petruševskaja non può non figurare nell'elenco degli scrittori che si sono imposti all'attenzione della critica e, ciò che conta maggiormente, all'attenzione dei lettori, che inseguono le sue opere per varie riviste e teatri. Così la Petruševskaja si è trasformata in una scrittrice di successo in un momento storico che sente un vitale bisogno di una voce nuova e diversa.

L'abbiamo incontrata a Milano, ospite della casa editrice Mondadori, alla vigilia della pubblicazione di un suo volume dal titolo «Amore immortale» che raccoglie ventisette dei racconti più significativi, tradotti da Claudia Sugliano. Petruševskaja sfugge all'opulenza narrativa, rinuncia in genere agli elementi ornamentali, ricorre spesso ad uno stile quasi protocollare, con frasi brevi, laconiche, legate al momento, assurde, che fanno ridere o sorridere il lettore, inseguendo la ferrea logica dell'essenziale e nascondendosi dietro un atteggiamento misogino, incredulo, a volte beffardo. Nella hall dell'albergo, Ljudmila si distingue subito: alta, dal viso tipicamente russo dominato da occhi grigio-azzurri, ironici, scrutatori, che danno l'impressione di aver capito tutto al volo.

Quando ha pensato di poter dire qualcosa di nuovo e di indispensabile al lettore sovietico?

Non ho mai pensato a una tale possibilità, ma come il re da solo non è in grado di giocare il suo ruolo e gli occorre un seguito, uno scrittore ha bisogno dei suoi lettori, anche se nella nostra letteratura si sono verificati casi in cui lo scrittore lavorava per sé e per l'immortalità futura, come Bulgakov, Platonov, Šalamov. Nel mio piccolo mi ritengo già fortunata, anche se non riesco a pubblicare tutto ciò che scrivo; ad esempio nella redazione di «Ogonëk» e di «Novyj Mir» giace un racconto ormai da due anni, «Igiene», la storia di una famiglia colpita da una terribile epidemia, i cui membri, tra amore e odio, non riescono a sfuggire alla ferrea legge della sopravvivenza.

Come vive la sua popolarità degli ultimi anni?

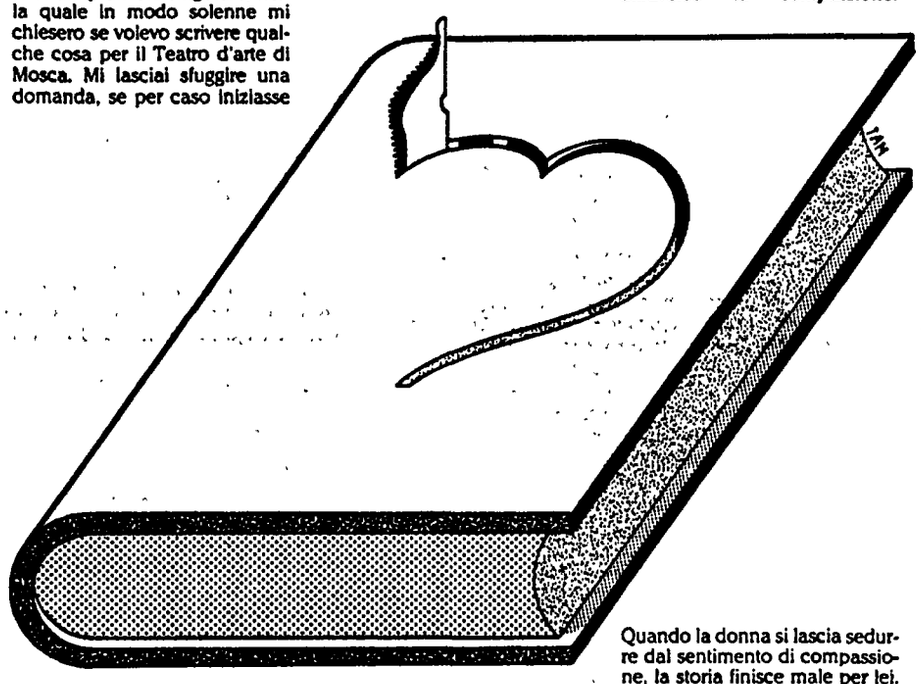
Non me ne accorgo, ho scritto racconti da sempre, mentre per il teatro ho cominciato a scrivere dopo il 1972, in seguito a una telefonata piuttosto singolare, nella quale in modo solenne mi chiesero se volevo scrivere qualche cosa per il Teatro d'arte di Mosca. Mi lasciai sfuggire una domanda, se per caso iniziasse un nuovo «Romanzo teatrale». Come Maksudov, il personaggio dell'opera bulgakoviana, mi misi subito al lavoro e il giorno dopo la pièce era già pronta.

Perché i suoi racconti sono così diversi dai lavori teatrali?

Nei racconti abolisco i dialoghi e anche se esistono li nascondo. Ho sempre cercato di abbruttire stilisticamente i miei racconti nei quali non ci sono ritratti di personaggi, descrizioni di luoghi o di oggetti. Come scrittrice mi occorreva un lettore e tutti questi elementi sono stati volutamente da me scelti per il principio dello «straniamento». Ritengo importante per la mia opera la lezione viva di un Tynjanov, di un Šklovskij, di un Oleša, di un Kataev (primo e ultimo), che scrivevano in modo insolito, strano, obbligando il lettore stupito, divertito e infine interessato, a seguirli perché avevano stima del lettore stesso. Lo stesso fenomeno lo troviamo anche in teatro, dove un attore può attrarre il pubblico respingendolo, allontanandosi per farsi poi inseguire con maggiore attenzione sulla scena. Mi sono stancata del manierismo e dell'astrattismo letterario: ho pensato che dovevo scrivere in modo semplice, concentrandomi su scene limitate, come ad esempio due persone che s'incontrano alla fermata dell'autobus per comunicarsi le cose essenziali, e proprio questa metafora della fermata è diventata un punto essenziale del mio lavoro, quasi una fonte d'ispirazione.

Perché i suoi personaggi hanno qualcosa di meccanico, di limitato e un po' ci ricordano la lezione di Gogol', l'inventore del personaggio-marionetta?

Personaggi-marionetta non esistono per me, non si lasciano muovere da nessuno, sono delle personalità: per rappresentarli mi servo del principio della contrapposizione, dello «straniamento», se vogliamo. Se il mio personaggio è apparentemente meschino, insignificante, mi impegno a riportarlo a una situazione di eccezionalità, di singolarità. Ad esempio il racconto «Zio Grša», anche se nessuno se ne accorge, è un racconto d'amore attraverso la compassione.



Quando la donna si lascia sedurre dal sentimento di compassione, la storia finisce male per lei. Del resto non mi interessa rappresentare la «pošlost», la volgarità, che la tradizione letteraria russa passata e presente ha sempre voluto sottolineare. La situazione che descrivo è già per se stessa grande, unica al mondo, i miei personaggi sono uomini che si distinguono, che sono al di sopra della media. Forse questa stima per gli altri mi deriva dall'esperienza dell'orfanotrofio, dove gli altri erano più forti, sempre vincenti...

Come scrittrice si sente membro dell'«intelligencija», con tutti i doveri che questo termine comporta nei confronti della società?

Potrei tradurre così la domanda: «E' una donna per bene o no?». Non posso addossarmi questa responsabilità e rispondere che lo sono oppure che non lo sono. A volte affermano parlando di me: «Petruševskaja è più in gamba di un uomo», e poi subito mi chiedono: «Ma tu la minestra la cucini?». I lettori mi spingono verso qualche dovere pubblico che io categoricamente rifiuto: non faccio vita sociale, non vado a nessuna riunione, non do interviste in Urss, evito la televisione, vivo in famiglia, anzi in cucina.

Come riesce a lavorare?

Con un foglio e una matita, sdraiata sul letto; l'ultimo mio lavoro teatrale l'ho scritto in aereo o in treno; negli ultimi tempi mi capita di viaggiare molto per qualche anteprima teatrale o per la presentazione di qualche libro tradotto. Una mia conoscente molto perspicace mi disse: «Una volta ti avrebbero mandato fuori, mentre adesso ti mandano semplicemente; il risultato è identico, in pratica non lavori». C'è qualcosa di vero: uno scrittore noto si trasforma in una specie di call-girl, parte tutte le volte che lo chiamano, ma in compenso non lavora, rimane escluso dalla vita; magari chiacchiera con persone simpatiche, dà interviste, lo portano a spasso, ma il premio per tutto ciò è che non riesce più a lavorare, si trasforma in proprietà pubblica, ha mille impegni. Io, personalmente, ho l'impegno di mantenere la famiglia e di sfamare più persone possibili. Vengo qui e me ne vado, do qualche intervista che nessuno dei miei compatrioti leggerà; è come dare un'intervista sul pianeta Marte o nel sogno.

Ljudmila Petruševskaja conclude con un sorriso molto accattivante: speriamo che anche il libro possa avere il suo stesso successo personale.

Heidegger, miserie della politica

ALBERTO FOLIN

Pierre Bourdieu
«Führer della filosofia?
L'ontologia
politica di Martin Heidegger»
il Mulino
Pagg. 154, lire 15.000

Nell'ampio dibattito apertosi soprattutto in Francia sul rapporto tra Martin Heidegger e il nazismo, dibattito che si è esteso ben presto - soprattutto per merito della rivista *Aut Aut* alla questione della responsabilità del filosofo nei confronti della realtà effettuale, il libro di Pierre Bourdieu intende occupare lo spazio della neutralità sociologica, al di sopra delle parti, partendo dal presupposto che il discorso filosofico altro non sia che una «sublimazione» di orientamenti politici o etici. Dato questo assioma come principio fondamentale dell'argomentazione, ne conviene ovviamente che tutta la complessa articolazione del pensiero heideggeriano, identificato con una strategia linguistica, si riduca ad una vicenda non solo e non tanto biografica, quanto generazionale da inquadrarsi sullo sfondo dell'università tedesca nel clima della Germania post-weimariana, percorsa da fremiti nazionalistici ed irrazionalistici: un'epoca nella quale «il declino oggettivo della relativa posizione del corpo docente e la crisi specifica che colpisce le "facoltà di lettere" dalla fine del XIX secolo in poi (...) non poteva che rendere i docenti universitari inclini a partecipare alla deplorazione del declino della cultura o della civiltà occidentale. (p. 24).

Su questa linea e secondo un metodo sofisticato che Bourdieu aveva già sperimentato in *La distinction* e *Homo academicus*, si sviluppa un'indagine che pretende di penetrare nel cuore «teoretico» del pensiero heideggeriano, a partire dall'orizzonte dello *Zeitgeist*, dello «spirito del tempo» entro il quale nasce e prende corpo l'intera vicenda dell'analitica esistenziale. Per quanto il lavoro di Bourdieu sia vivace e, a tratti, sottile, esso tuttavia - in ultima analisi - soccombe fatalmente alle aporie proprie del metodo sociologico, quando esso voglia rivendicare per sé un carattere conclusivo e totalizzante. Con l'identificare, infatti, l'ossessione antimodernista e antitecnologica, di cui furono portatori, tra gli altri, pensatori come Jünger e Spengler, con il clima ideologico che si impone nella Germania pre-nazista, si finisce col perdere di vista la questione della tecnica nella sua portata «epocale».

D'altra parte, è solo il caso di ricordare che la denuncia della riduzione totalitaria dell'uomo a mero mezzo di produzione ad opera della tecnica, non è patrimonio esclusivo della «vecchia Europa» percorsa da una paranoica ossessione delle «origini», ma trova negli Stati Uniti d'America un luogo estremamente fecondo, con esiti politicamente differenti da quelli cui approdano gli intellettuali tedeschi: e sarebbe da indagare ulteriormente quanti scrittori come Theodor Dreyser (*Una tragedia americana*) o registi come Charlie Chaplin (*Tempi moderni*), così fortemente antimodernisti, abbiano avuto un ruolo non secondario nel far maturare una coscienza democratica ed antifascista in scrittori europei: basti pensare ai nostri Pavese e Vittorini, passati dal «fascismo di sinistra» all'antifascismo nel breve volgere di un decennio.

Che la separazione tra pensiero e responsabilità politica, sostenuta da coloro che intendono «assolvere» la filosofia di Heidegger dall'accusa di essere intrinsecamente «nazista» sia da rifiutarsi come posizione ingenua, non toglie, tuttavia, che una maggiore considerazione meriterebbe quel nucleo teorico - elaborato principalmente da Heidegger - che apre la strada a pensatori non certo sospettabili di nazismo, quali, per non fare che due nomi significativi, Herbert Marcuse e Annah Arendt. Certo, se l'ontologia negativa che è altra cosa, con buona pace di Bourdieu, dalla «teologia negativa») cui la filosofia di Heidegger approda - con la conseguente drammatica constatazione dell'impossibilità dell'«oltrepassamento» della metafisica (posizione che differenzia radicalmente Heidegger da Jünger) - viene ridotta a mera strategia di radicalizzazione al fine di «conservare tutto sotto l'apparenza di mutare tutto». (p. 93), ne risulta inevitabilmente una situazione di impoverimento del discorso filosofico. Questo impoverimento (come ha ben sottolineato Alessandro Dal Lago), anziché responsabilizzare il filosofo, lo solleva da ogni responsabilità: e ciò in virtù di un determinismo sociologico che decide *a priori* il carattere ideologico e politicamente orientato di ogni scelta speculativa.

In realtà, sembra più utile interrogarsi - proprio a partire dalla dissoluzione del soggetto, rilevata da Heidegger, e quindi dal nihilismo come estremo orizzonte della modernità - sulla responsabilità del pensiero e sulla sua capacità di misurarsi con un effettuale che, nell'epoca del nihilismo, è appunto del tutto destituito di «valore».

Sarà inoltre da rilevare che la tensione conoscitiva nei confronti della «cosa in sé», al di là della sua riduzione concettuale, ben prima di Kant e Husserl, è esigenza assai antica, e non può essere ricondotta ad una mera «astuzia», preoccupata di mettere «l'ontologia storicista al riparo della storia, sfuggendo, grazie all'eternizzazione della temporalità e della storia, alla storicizzazione dell'eterno». (p. 93). La domanda sull'essere, l'apertura del pensiero nei riguardi del limite rappresentato dal concetto, sono atteggiamenti che è ridicolo presentare come «paradigma di tutte le strategie filosofiche della rivoluzione conservatrice in materia di filosofia»: altrimenti saremmo costretti a catalogare come «conservatori» scrittori quali Meister Eckhart, Pascal, Leopardi, o Baudelaire.

Un libro questo, dunque, che ci invita a meditare su un possibile diverso esito del pensiero negativo: non è proprio il tentativo di Heidegger di «far passare» nella realtà effettuale, secondo una progettualità estetico-politica (quindi, ancora una volta, fornita di «valore») il suo pensiero, ciò che produce lo scivolamento del filosofo verso il nazismo e sostanzia il *Discorso* del '33? Assumere il politico nell'assoluto disincanto e fuori di ogni prospettiva di «salvezza» è forse l'unica prospettiva che resti al politico nell'epoca del nihilismo compiuto.

Lettere dopo la bomba

INISERO CREMASCHI

Marco Belpoliti
«Quanto basta»
Rusconi
Pagg. 206, lire 24.000

«Cari fratelli radioattivi, stringete i denti e pensate che il peggio deve ancora venire, per questo le pagine seguenti del mio quaderno vi saranno sicuramente utili. Leggetele con molta calma»: è uno dei messaggi-avvertimento che Adamo Vir, protagonista di *Quanto basta*, lancia agli uomini del futuro. Marco Belpoliti (Reggio Emilia, 1954) esordisce con questo romanzo che ci porta in un'epoca post-storica, sopra un pianeta Terra devastato dalla catastrofe nucleare.

Ma chi è Adamo Vir? È un poveraccio, un nano di sgradevole aspetto, addetto alle pulizie presso un osservatorio scientifico. Per sua fortuna, o per disgrazia, Adamo Vir è casualmente scampato alla sorte comune: al momento della deflagrazione nucleare, infatti, si era clandestinamente imbucato nel rifugio per farsi un sonnellino. Ora che è rimasto solo, reagisce alla paura e all'angoscia leggendo i testi che trova nella biblioteca dell'osservatorio.

Adamo Vir vuole conoscere i motivi del disastro. Intanto riempie quaderni di note, pensieri, chiose, meditazioni. Gli argomenti spaziano nell'intero scibile, formano un autentico zibaldone che va dal funzionamento del cervello umano all'uso delle scope, dal problema dell'eliminazione dei rifiuti alle scatolette alimentari, fino alla reincarnazione, un manuale di sopravvivenza all'emergenza nucleare e un trattato di cristologia. Sono le «voci», bisbiglianti nel mistero, a guidarlo. E così compone, giorno dopo giorno, il Grande Codice, la nuova Bibbia, il Vangelo nucleare.

Chiaramente, Adamo Vir rappresenta i paria della società, i reietti, gli emarginati da un contesto sociale altamente tecnologizzato. Simbolicamente, Belpoliti sceglie lo «scarto» come protagonista di una lontana ma non impossibile palingenesi. Ecco infatti che il povero omuncolo scrive lettere piene di saggezza ai personaggi di ieri e di oggi: a Darwin, oppure a Bhaktivedanta Swami Prabhupada (il maestro degli Hare Krisnha), a Ron Hubbard (il fondatore della Dianetica), addirittura a Domineddio, al quale affettuosamente si rivolge chiamandolo «Caro Signor Padre».

L'autore lascia ai lettori piena libertà di interpretazione del suo romanzo, una vicenda che ha l'impassibile esattezza della geometria e il senso imponderabile del futuro. Non mi sembra importante stabilire se si tratta di utopia o grottesca distopia, o di *science fiction* che ha le sue radici nelle tematiche del Day After. Più *importante* è invece sottolineare il carattere di apodittica denuncia sul fallimento della scienza. Qualcuno, dice Adamo Vir, deve avere sbagliato la ricetta chimico-sociale del nostro mondo. Sappiamo bene che la formula «quanto basta», ovvero q.b., indica le dosi dei diversi ingredienti: tanto di farina, tanto di sale, tanto di ossigeno, tanto di diossina, tanto di irresponsabilità. Il risultato nella *fiction* di Belpoliti, è la distruzione del pianeta, la desolazione.

Leopardi fuori gabbia

Carlo Ferrucci (a cura di)
«Leopardi
e il pensiero moderno»
Feltrinelli
Pagg. 256, lire 28.000

ROBERTO BARZANTI

Non è recente il rilievo accordato al pensiero di Giacomo Leopardi. Perfino il saggio, davvero periodizzante per la storia della sua fortuna, pubblicato da Cesare Luporini nel 1947, faceva seguito, pur con un'indubbia e radicale novità d'impostazione, a tentativi più o meno macchinosi e convincenti di estrapolare o scoprire l'orditura filosofica che *sosteneva l'opera del poeta* o vi era implicita, abbozzata, via via modificata. Svincolati oggi da rigidità categoriali e classificatorie, che interponevano distinzioni nette e confini impenetrabili tra campi considerati autonomi, e propensi, piuttosto, a scoprire nessi e rispondenze, siamo in grado di accostarci a Leopardi pensatore con un occhio sgombro da pregiudizi e debiti paralizzanti. Anche la critica a vario titolo riconducibile ad una ispirazione o ad un'impronta marxistica è stata prigioniera di queste letture oppositive, talvolta pretendendo di scandire periodi, fasi, approdi dotati di una compiuta coerenza tutta speculativa.

Così in molte delle operazioni che hanno scavato il continente Leopardi c'è stato un eccesso di costruttivismo o un'eccessiva segmentazione o una sollecitazione scorretta di testi e concetti. Oggi appare assai chiaro, ad esempio, che la qualifica di «moralista» con cui si è creduto di connotare un pensiero assillato di continuo dall'osservazione dei *mores* e dei riflessi etici delle idee è stretta e coglie solo un lato della labirintica riflessione leopardiana. Il tentativo di leggere un'architettura propriamente filosofica nelle *Operette* da parte di Giovanni Gentile rimane, d'altro canto, una delle pagine più sintomatiche di sistematizzazione del flusso discorsivo e immaginoso della parola del poeta.

La domanda cruciale da porsi riguarda allora il carattere del pensiero di Leopardi: prima ancora di percorrerne svolgimento e lumeggiarne acquisizioni. La questione serpeggia qua e là in alcuni degli studi raccolti da Carlo Ferrucci sotto un titolo (*Leopardi e il pensiero moderno*) molto suggestivo e alla moda.

Giuseppe Pacella si sofferma sul significato ch'ebbe per Leopardi l'ambizione di sistema che sorregge il movimento della sua ricerca. Egli attaccò sevgeramente le filosofie dogmatiche, pregne di borioso razionalismo, che sacrificano, in funzione di una logica di sistema, l'osservazione delle cose, irriducibili contraddizioni, illusioni e instabilità, revisioni e negazioni. «Sistema autentico - osserva Pacella - e non proiezione di desideri, è quello che indaga rigorosamente le relazioni tra le singole cose perseguendo il vero e cercando, di conseguenza, connessioni e dipendenze delle idee che rispettino i particolari, anziché travisarli e deformarli».

Se si tien ferma questa linea interpretativa risulterà chiaro come il difficile percorso dentro il «pensiero poetante» - secondo la nota espressione applicata da Antonio Prete all'itinerario, complesso e inquieto, di un autore straordinario - debba rinunciare a unilateralismi e forzature. E debba anche rinunciare a prediligere questa o quella fase facendone fulcro o culmine di un'opera *aperta* fino all'ultimo verso orizzonti sempre nuovi.

La sistematicità di Leopardi sarà quindi, soprattutto, tensione permanente, volontà continua di fondare una visione dotata di organicità e capace di dar luogo a spiegazioni non meno che inesplicabili interrogativi. Il suo fu razionalismo di un post-illuminista, materialismo di chi era spinto a travalicare i limiti del finito, umanesimo di chi avvertiva con dignità il nulla dell'esistere non ricco di vita.

Sull'onda dei suoi suggerimenti e dei suoi temi quante idee del pensiero moderno sembra di cogliere sul nascere e quante sicurezze par di veder tramontare! Ma guai se si volesse irrigidire questo o quel passaggio senza collocarlo nel movimento, negli andirivieni di una meditazione interna e coerente soltanto a se stessa! Il pensiero negativo sembra partecipe di questo o quello spunto dello *Zibaldone*. C'è chi fa, non a torto, il nome di Heidegger, chi evoca fondatamente il disegno di Nietzsche per la vagheggiata *ultrafilosofia*.

Cesare Luporini mette in risalto il «nichilismo totale e avvolgente» che raggiunge problematiche tipiche dei nostri giorni. Eppure il fondamento materialistico non è mai abbandonato e anzi viene esaltato proprio nella suprema *Ginestra*. In uno dei tradizionali Convegni di Recanati, quello del settembre 1984, Luporini parlò per il poeta di un esistenzialismo materialistico: «un *unicum*, - aggiunse - non c'è l'uguale in Europa».

Ora i contributi di questa silloge, frutto di un incontro romano del novembre del 1988, offrono l'opportunità di apprezzare sondaggi inediti, aperture nuove, ipotesi da rovistare e scrutare utilmente. Tra gli altri autori è doveroso rammentare Stefano Gensini, Cesare Galimberti, Antimo Negri, Antonio Prete. Pacella dà conto dei molti problemi affrontati per un'edizione critica del libro di tutta una vita, lo *Zibaldone*. Quest'edizione, finalmente annunciata, che della pagina leopardiana ricostruirà la stratificazione da palinsesto, sarà il contributo più sommesso e filologico per seguire di nuovo, da capo, nella sua non conclusiva mobilità, un pensiero che non si può chiudere in formule né soggiace a scuole.